

**Domenica del Battesimo del Signore.**

*“In quel tempo, Giovanni proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo». Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento»”.*

*(Marco 1, 7-11)*

Carissimi amici,

la festa odierna conclude il tempo di Natale e ci re-introduce nel tempo ordinario, anche se solo per breve tempo, infatti il prossimo 18 Febbraio si aprirà il tempo di Quaresima.

In questo mio ennesimo scritto vorrei meditare con voi come le realtà salvifiche contenute nel Natale e nel Triduo pasquale siano intimamente legate; direi che possiamo leggere in esse una sorta di unione e lo vedremo ora insieme, analizzando i dati biblici in nostro possesso.

Vediamo dunque senza indugio la serie “stupefacente” di analogie tra il Natale e il Triduo pasquale, quasi che Gesù nascendo a Betlemme abbia voluto indicarci immediatamente quale sarebbe stato il fine della sua venuta in questo mondo, cioè la perfetta redenzione del genere umano, schiavo dell'antico peccato originale.

Osserviamo per cominciare che Gesù nacque nella notte e in una notte avvenne la Sua risurrezione; nascendo fu avvolto nelle fasce da Maria Sua madre, alla morte altre bende servirono per avvolgere il suo corpo martoriato; al suo fianco c'era Giuseppe di Nazaret e alla deposizione dalla croce si presentò un altro Giuseppe (*d'Arimatea*), pronto a prendere in consegna il suo corpo. Inoltre il legno di una povera culla-mangiatoia accolse il Redentore neonato, un altro legno sostenne il corpo moribondo del Cristo.

Maria stette amorevolmente accanto a lui alla nascita, altre “Marie” sostarono ai piedi della croce nel momento supremo del dono della vita; gli angeli cantarono e annunciarono la nascita del Salvatore, ancora un angelo comunicò a Maria Maddalena l'avvenuta risurrezione!

Alla nascita del Redentore i pastori accorsero numerosi per vedere il prodigioso evento e alla risurrezione gli apostoli si precipitarono al sepolcro correndo per controllare cosa era successo; sempre alla nascita fu la luce della stella ad illuminare il luogo ove si trova il bambino, alla risurrezione un angelo avvolse di luce la tomba preparata in tutta fretta per accogliere Gesù, dando alla Maddalena la notizia più importante della storia umana.

Gli stessi magi, venuti dall'oriente, portarono al bambino tra i vari doni anche la Mirra che sappiamo essere impiegata da sempre nella preparazione del defunto per la definitiva sepoltura.

Da questi brevi cenni (*ma si potrebbe andare ancora avanti con l'elenco delle analogie*) mi pare appaia evidente come la Sacra Scrittura voglia comunicarci una realtà importante, alla quale accennavo all'inizio di questa lettera: la nascita, la passione, morte e risurrezione di Cristo sono da leggere insieme, unite da un filo conduttore, ben evidente sin dall'inizio del Vangelo.

E' un messaggio decisamente forte e importante per la nostra fede e per la vita.

Anche la nostra nascita, a pallida imitazione di quella infinitamente più importante di Gesù, è sin dall'inizio una preparazione al momento in cui saremo chiamati ad incontrare Dio "faccia a faccia" nella sua infinita gloria, bontà e potenza: vita e morte sono dunque in relazione.

Forse oggi viviamo il nostro tempo storico in modo troppo settoriale, cerchiamo persino di introdurre le realtà dello Spirito nei momenti della giornata; ebbene carissimi, se ci muoviamo in questo senso abbiamo decisamente sbagliato strada, perché la Rivelazione si muove in senso decisamente opposto, non ci sono dubbi.

La missione salvifica di Cristo deve richiamarci alla necessità di una profonda unità armonica in ogni momento della nostra breve esistenza nel tempo, l'inganno dell'antico tentatore è proprio questo: spezzettare le nostre giornate affinché il tempo passi e le persone si limitino ad un "distratto" senso religioso, con l'intento di introdurre la preghiera nel quotidiano, cercando di "fare spazio" all'assoluto nel tempo.

Ebbene questa è una pericolosa eresia, in quanto non è possibile che l'uomo faccia entrare Dio e le realtà spirituali nella propria vita: è invece compito dell'uomo entrare nello spazio divino, facendo unità in se stesso ed armonizzandosi con la Presenza Divina.

E' sempre il finito, il limitato, che deve introdursi nell'infinito e non il contrario, è il fiume che scorre verso il mare, per entrare in esso, non certo il contrario, per usare un linguaggio umano!

Il tempo di Natale che si sta esaurendo vuole proprio insegnarci questo, aiutarci a fare unità dentro di noi, vedendo la nostra nascita e la nostra morte unite da un filo di speranza autentica che non si spezza, perché tessuto amorevolmente da Dio e non dal "fato" come pensavano gli antichi greci e romani.

Dobbiamo imparare prima possibile a fare delle nostre giornate luoghi di preghiera, non perché il povero Dio prenda le briciole del nostro tempo, ma all'opposto, perché il nostro tempo diventi tutta preghiera, cioè immersione nel Suo amore, per mezzo dello Spirito Santo.

Avete mai provato stanchezza e distrazione quando iniziate a pregare? Se questo è accaduto è certo dovuto al fatto che avete tentato l'impossibile, cioè fare entrare Dio, l'Infinito, nella vostra mente, nel vostro cuore, decisamente troppo piccoli per un mistero di amore così grande.

Ecco dunque il mio augurio per un nuovo anno, ricco di Grazia, quello di immergervi senza timore nel tempo di Dio, quello che i primi cristiani di lingua greca chiamavano il "Kairos", totalmente diverso dal "Kronos" (*gli antichi pagani avevano rappresentato "Kronos" come un terribile gigante che divorava i suoi figli, preoccupato che uno di loro potesse un giorno prendere il suo posto*), semplice tempo materiale, sfuggevole dalle mani come la sabbia.

Durante il Battesimo i primi cristiani, immergendosi nell'acqua, erano molto consapevoli di aver lasciato la monotonia priva di salvezza del "Kronos" per entrare nella bellezza del "Kairos", cioè del tempo di Dio, con la consapevolezza che il Battesimo aveva definitivamente buttato la morte dietro le loro spalle (*e quindi anche dietro le nostre*).

Per noi cristiani non esiste più un tempo che divora, ma un tempo che accompagna.

Il mio augurio è che possiate assaporare sempre più intensamente la gioia di questo tempo divino; il Signore e la Mamma celeste vi abbraccino e vi proteggano ogni giorno del vostro cammino terreno, in compagnia di tutti i Santi che ci hanno preceduto.

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

*“Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.*

*(Matteo 28, 16-20)*

Carissimi amici,

oggi vi scrivo nel mio anniversario di Battesimo, celebrato proprio 50 anni fa nella cappellina dell'ospedale “Valloria” di Savona ove ero venuto alla luce dodici giorni prima.

A quel tempo era uso comune battezzare i bambini nei primi giorni di vita, poi progressivamente la scelta di fede si è posticipata fino ad arrivare al nostro tempo, sempre più pervaso da una mentalità di fatto ostile nei confronti di questa missione primaria dei genitori cristiani, cioè quella di aprire ai propri figli le meraviglie della salvezza eterna.

Ebbene sì, il Battesimo apre in pienezza la “via ordinaria” alla salvezza, cancellando il peccato originale, anche se purtroppo non l'inclinazione a compiere il male!

Certo, non dobbiamo dimenticare che il Signore non è vincolato ai segni sacramentali per compiere i suoi prodigi di amore e per strade solo a Lui conosciute chiama ogni uomo sulla terra alla salvezza; attraverso i Sacramenti però si apre l'anima ad accogliere questo immenso dono e con l'amorevole accompagnamento della Chiesa si mette in pratica nella concretezza l'ordine perentorio dato da Gesù ai suoi discepoli (*Matteo 28, 16-20*).

Nell'occasione del mio anniversario di Battesimo desidero dunque soffermarmi a riflettere un poco con voi su una realtà della vita cristiana che la cultura di oggi tende a relegare nelle tenebre di una sorta d'antica superstizione, come un qualcosa da dimenticare: la lotta contro satana e le sue micidiali tentazioni.

Potremmo dire senza dubbio che la vita cristiana è una vigilanza continua contro le trappole del maligno e la prima di esse è proprio quella di farci credere che lui non esiste; in effetti, più che manifestare palesemente la sua pericolosità (*non è stupido*), egli preferisce persuaderci della sua assenza e presentarci il peccato come una cosa tanto attraente quanto innocua.

La lotta contro il maligno, iniziata con il Battesimo, è certamente un'esperienza difficile: il primo passo consiste proprio nello scoprire dove quando e come si manifesta la tentazione, spesso celata come accennavo sopra in una sorta di piacevole provocazione.

Nella mia esperienza di sacerdote (*in particolare negli ultimi cinque anni*), posso dirvi di aver percepito molto vicina la presenza reale del male; quante volte ho chiesto aiuto al cielo per fronteggiarne le mortifere tentazioni!

Parlare oggi della presenza del demonio nella vita di ogni giorno non è dunque un rinchiudersi in visioni del passato, rievocando tempi in cui si era certo esagerato, vedendo ovunque la presenza del male; ma al contrario fare fronte ad un attacco senza precedenti al popolo di Dio, tratto in inganno dalle insidie di chi mira unicamente a distruggere l'umanità, in un mistero di iniquità che non ci è dato per ora di comprendere fino in fondo.

E' il Signore Gesù che ci ha messo per primo in guardia: se leggiamo con attenzione i Vangeli troviamo una serie impressionante di liberazioni dal demonio (*oltre alle guarigioni fisiche*), anzi, il primo passo del Maestro è sempre stato quello di liberare l'uomo dal peccato (*quindi dal male*) e solo in un secondo tempo intervenire sul corpo malato fisicamente.

La stessa preghiera del Padre Nostro, nella sua parte finale, esprime due intenzioni molto chiare in questo senso, il "non indurci in tentazione", recentemente tradotto decisamente meglio con il "non abbandonarci alla tentazione" (*che è sempre opera del demonio e non certo di Dio*) e il "liberaci dal male" che purtroppo persiste nell'infelice traduzione (*si tratta invece di un "liberaci dal maligno"*), vanno accolte con la massima attenzione spirituale.

Come organizzare la difesa in questa immane lotta per salvaguardare la nostra anima?

La Chiesa ci ha sempre indicato i mezzi opportuni e ora in estrema sintesi vi propongo alcuni accorgimenti essenziali per non cadere nelle mani di colui che ha come unico obiettivo quello di rovinare la nostra esistenza ed infliggere al genere umano il maggior patimento possibile.

Teniamo anche conto del fatto che non possiamo esimerci da questa lotta in quanto Gesù stesso ha detto "chi non è con me è contro di me e chi non raccoglie disperde" (*Luca 11,23*); non esiste quindi la possibilità di stare a guardare, di pensare ad una tranquilla esistenza apparentemente lontana da questo faticoso impegno a servizio della fede.

Ecco dunque che cosa è opportuno fare per non cadere ingenuamente nelle trame del maligno.

Prima di tutto occorre condurre una vita cristallina dal punto di vista umano, ancora prima che cristiano; non possiamo pensare di diventare buoni credenti ed evitare le tentazioni se non siamo innanzitutto onesti cittadini, attenti alle esigenze del nostro prossimo e al futuro del paese nel quale viviamo in questo preciso periodo storico.

Il passo fondamentale ulteriore è quello di usufruire dei mezzi della Grazia che il Signore ci elargisce con grande abbondanza, in particolare la partecipazione attiva alla S. Messa, la Confessione Sacramentale e la lettura giornaliera (*ben meditata*) della Parola di Dio.

Poi, come scrivevo poco sopra, dobbiamo porre grande attenzione nel riconoscere momenti e situazioni nelle quali il demonio ci tenta; la massima autorità a cui rivolgerci in questo combattimento è la Madonna, l'unica che nemmeno per un attimo ha ceduto al maligno: ricordiamoci sempre che è spesso raffigurata con il serpente posto sotto il suo calcagno, un'immagine riferita al brano della Genesi conosciuto come il "protovangelo" (*Genesi 3,15*).

Sento davvero come uno dei compiti essenziali, per me prete, quello di mettere in guardia le persone dalle insidie dell'antico tentatore, senza per questo dover apparire come antiquato, pervaso da fissazioni e distaccato dalla realtà quotidiana.

Gesù stesso usava con estrema lucidità e infinita dolcezza la parabola delle pecorelle, portate sulle sue spalle di buon pastore, protette dalle insidie del lupo, sempre pronto a rapirle dall'ovile.

E' Lui per primo che in linea con tutta la Sacra Scrittura ci mette in guardia dai rischi di una vita superficiale, lontana dalla tensione spirituale propria di un'autentica lotta contro il maligno; in gioco c'è la salvezza delle anime e mi pare non ci sia all'orizzonte un compito più urgente e necessario di questo!

Affidiamo alla Vergine Immacolata il nostro cammino, chiedendole di illuminarci e proteggerci in questo combattimento spirituale che S. Paolo paragonava ad una vera e propria lotta fisica (*Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato - I Corinzi 9, 26 - 27*).

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

**VI Domenica del Tempo Ordinario.**

*“ In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte”.*

(Marco 1, 40-45)

Carissimi amici,

ci troviamo ormai alle porte della Quaresima; la Domenica che oggi celebriamo è l'ultima prima della pausa dedicata al tempo più forte dell'anno liturgico; il tempo ordinario lo riprenderemo infatti il prossimo 25 Maggio, giorno che seguirà la solennità di Pentecoste.

La Pasqua che vivremo nella gioia il 5 Aprile (*giorno coincidente con la memoria di S. Vincenzo Ferreri*) sarà per me in particolare l'ultima da vivere in condizioni di libertà ristretta!

Il tema che guida questa sesta domenica del tempo ordinario è quello della purificazione o guarigione: la Sacra Scrittura evidenzia la terribile malattia della lebbra, ma sappiamo bene che essa veniva letta come segno di una malattia spirituale ben più pericolosa, che sottraeva l'uomo dai disegni di bellezza pensati da Dio, cioè la deformazione causata dal peccato morale.

La mentalità semitica (*quindi non di origine greca, come la nostra*) presente all'epoca di Gesù legava in modo indissolubile il corpo e l'anima, per cui una malattia fisica era necessariamente icona di un grave disordine morale: non era possibile andare oltre questo metro di valutazione.

Era sicuramente la malattia peggiore in quanto rendeva di fatto l'uomo “impuro”, quindi incapace di porre in essere tutta una serie di comportamenti rituali finalizzati anche alla preghiera del “buon ebreo”; il mondo sociale gli era del tutto precluso e di fatto il lebbroso diventava un vero e proprio scomunicato dalla società civile in cui viveva.

La lebbra quindi, essendo una sorta di “malattia religiosa”, veniva stigmatizzata dai sacerdoti con una serie di terribili prescrizioni da adempiere nella vita quotidiana (*le troviamo descritte nella prima lettera tratta dal libro del Levitico*); il malato era subito estromesso dal mondo che in precedenza gli apparteneva di diritto: l'uomo “punito da Dio” doveva essere allontanato!

Anche nel caso di una rara guarigione dal morbo, era di fondamentale importanza prendere contatto con il mondo “sano” rappresentato dai sacerdoti; l'ex-lebbroso veniva così obbligato a sottoporsi ad una visita medica di controllo, al termine della quale, se trovato sano, rientrava nuovamente nella società “normale”.

Il Vangelo di oggi ci presenta Gesù che, nel suo pellegrinaggio alla ricerca dell'umanità sofferente, incontra un lebbroso, si commuove profondamente davanti alla sua sofferenza, **lo tocca** (*gesto vietato dalla Legge*) e lo guarisce, riammettendolo così nella comunità e mandandolo dai sacerdoti affinché ne possano certificare l'avvenuta guarigione completa.

E' un gesto che si collega alla profezia conosciuta come il "quarto canto del servo sofferente di Jahvè" contenuto nel libro di Isaia (53, 3 -12) e preannunzia quanto accadrà nella passione, quando Egli offrirà la sua stessa vita in mezzo ai malfattori, pendendo dal patibolo della croce, posta su di una collina considerata impura dal popolo dell'alleanza.

E' facile vedere in questo gesto del Maestro il desiderio di riammettere nella piena comunione spirituale chi per qualsiasi motivo se ne trovava al di fuori e noi oggi, figli della Chiesa, possiamo leggere a buon diritto il Sacramento della Confessione come il concreto prolungamento dell'azione salvifica di Gesù stesso che toccava i malati guarendoli.

Proprio come duemila anni fa, la società contemporanea continua ad estromettere persone dalla vita ordinaria, marchiandole in mille modi diversi e ponendole di fatto fuori da un contesto di relazioni umane: pensiamo ai tanti poveri che non hanno accesso alle fonti di reddito, a chi dopo aver sbagliato non ha più la possibilità di riprendere una vita serena, alle tante categorie disagiate delle quali tanto spesso parla con attenzione Papa Francesco nelle sue catechesi.

Dopo aver guarito il lebbroso Gesù chiede grande discrezione, non vuole essere scambiato dalla gente comune unicamente come un guaritore di corpi, una sorta di taumaturgo; tuttavia l'ex-malato proprio non riesce a contenersi (*possiamo ben capire il suo comportamento*): dopo essersi inginocchiato con fede davanti al Cristo, riconoscendone la potenza, sentì il dovere di annunziare a tutti quanto per misericordia aveva ottenuto.

Questo miracolo di guarigione ci porta a riflettere sulla seconda lettura di oggi, tratta dalla prima lettera ai Corinzi di S. Paolo apostolo (10,31 - 11,1): tutto deve essere fatto per rendere maggior gloria possibile a Dio e il bene al nostro prossimo, mi pare siano questi i sentimenti che si trovavano dirompenti nel cuore del lebbroso risanato, egli voleva annunziare al mondo intero che era terminato il tempo della separazione ed era giunta invece l'ora di creare una società più giusta ed accogliente.

Ecco allora il nostro posto nell'economia della salvezza, lo intuimo chiaramente dai brani biblici che la liturgia ci ha donato: da un lato renderci conto che abbiamo bisogno di essere per primi purificati dalla lebbra del peccato e dall'altro annunziare al mondo che è stata aperta una strada maestra per giungere alla pienezza della vita, alla felicità, all'autentica bellezza.

S. Francesco d'Assisi incontrò questa bellezza della fede solo quando fu capace di abbracciare un lebbroso; in quell'attimo benedetto crollarono in lui le mura di un'ipocrisia esterna e il suo cuore rinnovato si aprì all'amore perfetto e quindi universale.

Gesù entrò palesamente in rottura con i comportamenti rituali del suo tempo, certo non aperti all'azione misericordiosa di Dio e alla carità degli uomini, non ebbe la minima paura ad entrare in contatto con una persona ripudiata dalla società, anzi guarendola e rimandandola dai sacerdoti decretò la fine di una morale statica, fredda e priva di autentico amore.

Non dimentichiamoci che soltanto Gesù Cristo ha intrapreso la via del rinnovamento dell'uomo partendo dal suo interno più profondo, non accontentandosi dell'esterno, come invece hanno fatto tutti i sistemi politici e filosofici della storia.

Era sicuramente più facile scrivere una serie di norme comportamentali, spendere buone parole di conforto, piuttosto che toccare con mano quell'uomo malato!

Vi auguro di poter incontrare in questa Quaresima tanti cuori malati per poi toccarli con gesti concreti e parole di verità, rendendo la bellezza a questo mondo, come la merita, essendo il prodotto della meravigliosa azione creatrice di Dio.

Maria Santissima, l'unica davvero pura e al contempo capace di incontrare ogni persona, ci aiuti in questo cammino di autentica conversione.

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

**III Domenica di Quaresima.**

*“ Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo”.*

(Giovanni 2, 13-25)

Carissimi amici,

le letture di questa terza Domenica di Quaresima ci propongono un insegnamento di Gesù molto preciso in merito al tema della purezza del culto, argomento per gli ebrei della massima importanza; infatti secondo la loro mentalità la santità, la “genuinità” della fede era, per così dire, direttamente proporzionale alla vicinanza al tempio di Gerusalemme.

Queste letture sono inoltre legate a quanto meditato nella scorsa lettera, in quel contesto si parlava della purificazione di una persona dalla lebbra, in questo invece si discute sulla purificazione del tempio; al contempo proseguo una riflessione iniziata nella lettera 80 dello scorso 9 Novembre, la quale, in occasione della Festa della Dedicazione della Basilica Lateranense, presentava lo stesso Vangelo odierno.

L'intenzione evidenziata dal comportamento provocatorio di Gesù è quella di mettere in guardia i credenti da un grande pericolo, quello di sentirsi a posto, protetti, per il solo fatto di “possedere” un bellissimo tempio nel quale offrire preghiere e sacrifici solenni al Dio altissimo.

Era un peccato di presunzione commesso dal popolo, ricordiamo come in passato il Signore aveva sempre tergiversato sui desideri, in particolare quelli del re Davide, di costruire un tempio dedicato alla Sua maestà; Egli sapeva bene che con il passare del tempo gli uomini avrebbero confidato più sulle mura possenti che sull'interiorità del culto.

E dire che vari profeti (*Is 1,1ss; Ger 7,1-15; Mic 3,12*) avevano in passato messo in guardia tutti dal pericolo di un formalismo religioso, legato alle strutture, quindi ad un culto finalizzato a se stesso, più che ad un vero rapporto con Dio scaturente da un cuore semplice, umile e pentito.

Gesù, con il suo intervento, sottolinea l'inadeguatezza del culto istituito dai sacerdoti, centrato sul continuo sacrificio di animali: come poteva del resto la macellazione di inermi vittime cancellare i peccati degli uomini e accattivarsi al contempo la preziosa amicizia di Dio?

Ovviamente i giudei non accolgono bene le affermazioni del Maestro amato dalla gente, giunto dalla lontana Nazareth, e lo scherniscono pubblicamente, sottolineando l'inadeguatezza della sua età in riferimento alla missione che manifestava di voler incarnare.

La sfida proposta da Gesù era però troppo audace per la portata delle menti limitate dei suoi interlocutori, essi non potevano certo immaginare che in quel preciso momento il segno concreto del tempo cessava di essere il riferimento della fede, per lasciare spazio al nuovo ed eterno tempo, il suo stesso corpo ormai prossimo alla glorificazione.

La storia poi ci ha tramandato che realmente il tempio di Gerusalemme subì la distruzione, essa avvenne nell'estate del 70 d.c. (*probabilmente il 10 Agosto*) quando le truppe comandate da Tito Flavio Vespasiano posero fine per sempre alla ribellione del popolo ebraico, cancellando completamente l'antica costruzione e buona parte della città santa.

Il tempio distrutto dai romani era l'ampliamento di quello realizzato da Erode il Grande a partire dall'anno 16 a.c.; in effetti all'epoca di Gesù la costruzione non era ancora ultimata, venne portata a termine infatti soltanto nell'anno 64 d.c..

E' bene ricordare brevemente che il primo tempio era stato realizzato dal Re Salomone, figlio del Re Davide secondo la tradizione ebraica tra l'anno 833 e l'826, successivamente distrutto da Nabucodonosor nel 586 a.c., poi ricostruito dopo l'esilio a Babilonia quando il Re Ciro concesse agli ebrei esiliati di tornare nella loro capitale; infine esso venne restaurato da Giuda Maccabeo nel 164 a.c.. Dell'antico tempio oggi, come sappiamo, esistono solo alcuni ruderi chiamati impropriamente dagli occidentali "muro del pianto".

Queste letture domenicali ci inducono dunque a riflettere a fondo sulle basi della nostra fede, affinché il culto offerto a Dio non sia radicato su una sorta di mercato (*sacrifici*) con tanto di parafulmine (*tempio*) per evitare l'ira di divina nei momenti critici della vita.

L'economia della Legge, così ben evidenziata nella prima lettura, lascia il posto con l'avvento di Cristo all'economia della Grazia; la vita cristiana non è strutturabile in una serie di pratiche culturali per tranquillizzare la coscienza: il filosofo stoico Seneca affermava che "è ben misera giustizia o bontà quella che si misura a termini di legge".

La Legge donata da Dio era il buon punto di partenza, purtroppo nel corso dei secoli il popolo ha sempre tentato di mettersi al riparo dai problemi, badando all'esteriorità ed aggiustando le norme; erano del resto anche mancati i riferimenti in quanto i profeti autentici venivano messi a morte o comunque fortemente perseguitati.

La lettera che S. Paolo scrive alla comunità di Corinto ci viene in aiuto: da un lato i greci cercano una sapienza umana che vede nell'annuncio della vittoria sulla morte del Cristo una follia, dall'altro i giudei, scandalizzati dal solo pensiero che Dio possa prendere carne umana ed affiancarsi alle sue creature come il più tenero dei padri e delle madri.

Però la fede trova una fonte inesauribile di potenza nella "presunta" debolezza divina: Dio ama vincere perdendo, almeno secondo la mentalità del mondo.

Quello che ancora oggi desta stupore ed incomprensione tra i credenti di altre religioni e ovviamente anche tra coloro che sono lontani dalla fede, è il fatto che "Dio si è fatto carne" e ha deciso, nella sua infinita intelligenza, di diventare così amico dell'uomo da voler imparare a camminare insieme a lui.

Da parte nostra è quanto mai opportuno non dare per scontato questo dono, imparando a meravigliarci ogni mattino al nostro risveglio del fatto che le distanze tra l'uomo e il suo creatore sono state annullate grazie alla redenzione operata da Gesù; il tempo in cui ci si rifugiava in culti precari per ottenere salvezza è terminato, purtroppo la tentazione di consolarci nella maestà del tempio rischia oggi di far diventare ipocriti anche i migliori sentimenti di partenza.

Affidiamoci ancora una volta a Maria Santissima, Lei possiede il segreto per approcciarci in modo corretto con il Signore; tutto è partito dalla sua sconfinata umiltà e se vogliamo davvero ambire al nuovo culto spirituale dobbiamo fare come lei, sentirci piccoli e bisognosi di tutto.

Con affetto sincero, vostro don Luciano.



**V Domenica di Quaresima.**

*«In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire».*

(Giovanni 12,20)

Carissimi amici,

ormai siamo alle porte della Settimana Santa, infatti proprio Domenica prossima la Solennità delle Palme ci introdurrà nel culmine dell'anno liturgico.

Vi dico subito che c'è a mio parere una frase davvero importante nell'apertura del Vangelo odierno, sulla quale desidero soffermarmi, ma è bene andare con un certo ordine, iniziando quindi a riflettere sulla prima lettura, tratta dal libro del profeta Geremia.

Egli delinea la Nuova Alleanza con diversi secoli d'anticipo, preannunzia una nuova terra promessa, che è in concreto il **cuore dell'uomo**: l'alleanza tra gli uomini e il Creatore dovrà passare dai riferimenti "esterni" all'intimità della coscienza, dove non c'è possibilità di equivocare.

Si tratta di un passo che dobbiamo meditare con calma e fare nostro: l'Antica Alleanza che trae origine dalle "10 Parole" o "comandamenti" affidate da Dio al suo servo Mosè sul monte Sinai, lascia il passo ad una Nuova Alleanza, fondata nel Corpo e Sangue di Cristo, destinato a sostituire per sempre le vittime animali (*era uno spargimento di sangue inutile ai fini della purificazione dei peccati del popolo*).

L'Antica Alleanza, come scrive il profeta, era stata del resto più volte infranta; il popolo di Israele era molto restio alla fedeltà nei confronti di quanto Dio proponeva, ben presto aveva dimenticato i prodigi che gli avevano ridonato la libertà dopo i secoli di schiavitù trascorsi in terra d'Egitto.

Ma si tratta di un passo che si presta anche ad una lettura "escatologica", cioè riferita a quanto avverrà in pienezza e definitivamente alla fine dei tempi, quando l'universo creato avrà fine e ogni cosa sarà "ricapitolata", cioè rifondata in Cristo, e la morte, Satana compreso, eliminati per sempre.

In questa nuova prospettiva non ci sarà bisogno di formarsi nella fede perché Cristo sarà visibile e partecipato da tutti in modo pieno e diretto, senza più passare attraverso i Divini Sacramenti, come avviene nell'attuale regime di vita.

La seconda lettura, presa da quella grande catechesi scritta agli inizi della Chiesa e che prende il nome di "Lettera agli Ebrei", ci propone alcuni contenuti di fede molto importanti e che forse spesso rischiamo di perdere di vista: Cristo in totale e perfetto spirito di offerta intercedette per tutti noi, non soltanto morendo in croce ma con tutta la sua breve esistenza terrena; Egli imparò l'obbedienza sopportando le ingiurie, atteggiamento che gli ottenne la benevolenza eterna del Padre.

Se Cristo stesso ha dovuto soffrire ed imparare, pur essendo l'Immacolato Figlio Unigenito del Padre, cosa possiamo dire noi nella nostra fragilissima e miserevole condizione di peccatori?

In questa vita dunque anche noi dobbiamo faticare, frequentemente non comprendiamo il senso di quello che accade in noi oppure intorno a noi, ma ciò che conta davvero è offrire al Signore il nostro quotidiano ed imparare a vivere con umiltà in ogni situazione umanamente avversa.

Il Vangelo di oggi si apre, come accennavo all'inizio, con una affermazione emblematica: i greci, popolo straniero a tutti gli effetti e non solo per collocazione geografica, chiede di **vedere Gesù**; si tratta di un desiderio che si protrae lungo i secoli della storia per giungere fino ai nostri giorni: quante volte, direttamente o meno, anche noi abbiamo espresso questo pio desiderio?

I greci contattano Filippo, un uomo che proviene dalla Galilea, quindi da una terra di confine, abituato a trattare con gli stranieri e desiderano si faccia loro portavoce; probabilmente il Maestro era circondato da tante persone e non sapevano come fare per avvicinarlo, visto che si sentivano lontani dal popolo di Israele per nazionalità, cultura, religione e tradizioni.

Quei greci curiosi salivano a Gerusalemme probabilmente attratti dai grandiosi preparativi in vista della Pasqua, desiderosi di consolidare qualche affare economico e perché no, saperne di più su quel maestro che sapeva parlare con semplicità ed efficacia e compiere prodigi mai visti.

Attenzione: per l'Evangelista Giovanni "vedere il Maestro di Nazareth" indica non solo un contatto personale, ma un vero e proprio **impegno di fede**, con sincera disponibilità del cuore: condizioni indispensabili per cogliere bene l'identità di Gesù ed entrare in piena comunione con Lui.

Inizia allora un simpatico passaparola: i greci contattano Filippo, egli cerca Andrea e poi entrambi si recano da Gesù, il quale usa questa occasione per fare un discorso decisamente difficile ed inaspettato; parla della Sua Pasqua usando la parabola del chicco di grano che muore per produrre molto frutto e al termine del suo annuncio è la stessa voce di Dio che si compiace di quella parole. Viene scambiata dai presenti per il rombo di un tuono, forse erano troppo distratti o semplicemente non potevano capire la profondità di quanto veniva loro annunciato solennemente.

Gesù però non perde l'occasione per evidenziare come la voce del Padre fosse rivolta a tutti, l'annuncio della croce e la conseguente sconfitta di Satana, per chi voleva intendere, erano stati decisi, e tutto questo avrebbe portato al suo trionfo attraverso la croce: di questo il Maestro ne era consapevole, come narra il Vangelo: "Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

Molte persone purtroppo, nel corso della storia, hanno pensato che la fede religiosa sia una sorta di "assicurazione contro gli infortuni" che possono capitare nel quotidiano, o magari una sorta di bel codice di comportamento sociale; Gesù invece presenta a tutti con estrema chiarezza in cosa consiste l'essere cristiano, cioè **l'accettare di seguirlo fino in fondo, perdendo se stessi**.

Giovanni usa con estrema attenzione la prospettiva "dell'ora" accolta liberamente da Gesù, c'è tutta una tensione nel suo Vangelo rivolta al momento della croce, dell'offerta perfetta al Padre; anche noi dunque siamo alla ricerca del volto di Gesù, ma allora dove trovarlo?

Su questa fondamentale ricerca si gioca tutta la nostra esistenza e il cammino dell'umanità intera, cercare il volto di Cristo oggi è la missione più importante, perché soltanto trovandolo nel tempo storico che ci è donato, potremo poi riconoscerlo quando saremo chiamati al suo cospetto.

E il volto di Cristo, intatto nella Sua infinita bellezza, lo troviamo prima di tutto nell'**Eucarestia!**

A conclusione di queste riflessioni desidero lasciarvi con un pensiero del vescovo S. Atanasio che in un celebre passo delle sue lettere scriveva così: *"Un tempo era il sangue dei capri e la cenere di un vitello ad aspergere quanti erano immondi. Serviva però solo a purificare il corpo. Ora invece, per la Grazia del Verbo di Dio, ognuno viene purificato in modo completo nello spirito"*.

Anche noi, al termine di questo cammino quaresimale vogliamo arrivare a dire: "abbiamo visto il Signore!" (*Giovanni 20,25*) e vivere così la Pasqua purificati e gioiosi!

Maria Santissima, ci accompagni ed aiuti ad abbandonare "l'uomo vecchio", legato a leggi e prescrizioni, per accogliere "l'uomo nuovo" inserito definitivamente in Cristo.

Vostro, don Luciano.

**Giovedì Santo, nella Cena del Signore.**

*“Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi»”.*

(Giovanni 13,1-15)

Carissimi amici,

oggi viviamo la gioia di immergerci nel Triduo Pasquale celebrando la Cena del Signore: essa è l’avvenimento nel quale giustamente noi preti ricordiamo l’istituzione del sacerdozio (*anche se quella che chiamiamo “Ultima Cena” mi pare si possa definire come “Prima Cena”, vista la novità*).

A dire il vero non esiste un vero e proprio “sacerdozio cristiano”, in quanto l’unico e sommo sacerdote è Cristo, il quale si è conquistato tale dignità con la sua passione, morte e risurrezione, al massimo i “sacerdoti - preti” partecipano del suo sacerdozio santo, ma nulla di più!

E’ bene evitare il rischio di pensare, anche solo lontanamente, che in quanto ministri noi preti operiamo di nostra iniziativa nell’Economia Divina, mentre sappiamo bene che è solo merito della Grazia se possiamo umilmente presentare le richieste nostre e del popolo al Padre Celeste.

Detto questo in estrema sintesi, vorrei ora in questo scritto tentare di rispondere alle tante persone che mi contattano chiedendomi com’è possibile che il sottoscritto, ancora oggi, continui ad essere un prete felice, innamorato della vita, nonostante le traversie che da qualche tempo attraversano le mie giornate: sinceramente me lo sono chiesto anche io e riflettendoci un poco provo a rispondere.

Del resto, leggere la mia esperienza di vita alla luce di questo periodo liturgico, è molto salutare dal punto di vista spirituale, ed aiuta ad affrontare le difficoltà sapendo che Gesù per primo è passato attraverso l’esperienza del dolore, rendendolo però fecondo di salvezza per tutti: ad esso bisogna unirsi!

Andando per sommi capi, a mio parere, cinque sono le disposizioni dell’animo che mi hanno permesso di mantenere la fondamentale pace del cuore, e ve lo dico in tutta umiltà, perché anche con questi cinque tesori non è mica stato sempre facile attraversare le alterne vicende senza faticare un pochino!

a) **La tranquillità della coscienza:** ecco qua l’atteggiamento di base, senza il quale tutto il resto cade rovinosamente su se stesso; sarebbe impossibile per me (*come per qualsiasi altra persona in possesso della retta ragione*) poter mantenere la calma interiore, se davvero dovessi fare il conto con l’assurdità di un comportamento a-morale (*ovviamente inesistente nella realtà*), tanto estraneo quanto contrario alle peculiarità dell’essere a completo servizio di Dio e dei fratelli.

Del resto, in sede di “processi civili” (*mi permetto la virgolettatura in quanto un processo in realtà non l’ho ancora visto*) gli stessi giudici hanno scritto che l’accusa si fonda soltanto su dichiarazioni: purtroppo quando in un sistema giuridico non si ha il diritto di confrontarsi con chi emette accuse (*non provate*) e al contempo si garantisce il certificato di infallibilità “a priori” a qualcuno solo perché così si fa prima a celebrare un processo, non ci si può certo aspettare di vedere qualcosa di “normale”.

b) **La Fede:** è quanto mai importante poter sentire la presenza rassicurante di Dio in ogni istante della giornata, specie quando umanamente la situazione appare davvero insostenibile, priva di senso, drammaticamente incomprensibile ad ogni metro di giudizio razionale: soltanto la Sua vicinanza può donare la capacità di far fronte a giornate pesanti e non sentirsi mai in balia del male.

In fondo ammetto di essere un grande “privilegiato” perché, a differenza di chi affronta questi percorsi destrutturanti senza la fede, ho sempre avuto la gioia di sapere che ho a disposizione tutti i mezzi della Grazia di Dio, con i quali certamente si può sempre trovare la luce necessaria per illuminare le tenebre dell’errore, apparentemente dominanti.

c) **Gli Amici:** talvolta mi domando anche come avrei potuto affrontare questo impervio cammino senza una comunità parrocchiale vicina e tantissimi amici pronti a condividere la situazione avversa (*già la sera dell’arresto, fuori dal carcere di Chiavari, c’era chi pregava*); certe esperienze sono umanamente vivibili soltanto se partecipate dagli altri, condivise con trasparenza in tutta la loro concretezza.

Nel mio pellegrinaggio da un carcere all’altro ho potuto incontrare tante persone sole, sconfortate, questo perché alla base di tutto c’era stato un trauma dovuto ad un abbandono affettivo, alla perdita di familiari ed amici, senza che esse potessero così contare su qualcuno con cui condividere il dolore.

d) **Il Perdono:** quanto è liberante perdonare sempre tutti, non serbare rancore; quando si perdona chi agisce male (*senza però dimenticare di correggerlo con carità*) si acquisisce una tale serenità da restare praticamente inattaccabili da parte del demonio, il quale invece vive per sua natura sentimenti di vendetta e di odio.

Ogni tanto lo sapete mi sono concesso (*e mi concedo ancora*) un poco di ilarità di fronte alle situazioni paradossali che incontro, anche per sdrammatizzare un po’ le cose, ma di certo l’unica vittoria a cui ambisco è la conversione del cuore di chi vive male, lontano dalla verità, dall’amore.

e) **La Pazienza:** l’ho messa in fondo alla lista, ma certo non è l’ultima, anzi, essa permea tutti gli altri atteggiamenti: il termine “pazienza” ha origine dal latino “patire” e a sua volta dal greco “pathein”, parola riferita concretamente al dolore corporale e spirituale: quindi la pazienza un po’ deve far soffrire!

La virtù della pazienza permette di controllare bene l’angoscia, la depressione, l’amarezza provocata dai problemi e dolori quotidiani e rinsalda nella persona la volontà di operare sempre per il bene.

Le Sacre Scritture inoltre ci parlano di questa virtù in tanti passi, mi limito a ricordarne uno emblematico che troviamo in S. Pietro: *“mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l’amore fraterno, all’amore fraterno la carità (II Pietro 1, 5 e ss.)”*.

Ecco cari amici quali sono gli atteggiamenti basilari di questo mio percorso di crescita, potrei scrivere ancora molte altre cose ma mi fermo qua, anche perché tante situazioni vissute quotidianamente credo debbano restare nel silenzio del mio cuore, sarebbero probabilmente incomprensibili da parte di chi non conosce i percorsi dell’amministrazione della giustizia e del trattamento carcerario.

A suo tempo però si alzeranno alcuni “veli” e ci sarà sicuramente la possibilità per confrontarci insieme, per adesso la priorità resta quella di attraversare quest’ultima parte del percorso di ingiusta espiazione-pena e conservare la pace del cuore a cui accennavo sopra.

L'ultimo pensiero lo dedico, come spesso mi piace fare, a Maria Santissima, la nostra mamma onnipotente per Grazia, la cui presenza delicata e puntuale è sempre stata per me, come per ogni cristiano che desidera sempre disporre bene della sua vita di fede, la sicurezza nei momenti di difficoltà e nelle scelte importanti della vita: a Lei chiedo protezione, conforto e sante ispirazioni.

Ci accompagni tutti anche S. Vincenzo Ferreri, la cui memoria quest'anno coincide felicemente con la Domenica di Pasqua, lui di difficoltà nella vita ne ha incontrate parecchie, vivendo in un periodo a dir poco turbolento della storia, quando si era costretti a dover persino identificare il Papa legittimo.

Vi abbraccio nella gioia piena del Cristo che ha scelto di non lasciarci soli, volendo restare presente nell'Eucarestia fino alla fine del mondo e vi auguro di vivere questo Triduo Pasquale con l'intensità e la profondità che merita, per annunciare Domenica prossima la definitiva vittoria di Cristo sulla morte e la riapertura del Paradiso, che era stato chiuso al tempo del peccato originale.

Con affetto immutato, vostro don Luciano.

**III Domenica di Pasqua.**

*“In quel tempo, i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus narravano agli Undici e a quelli che erano con loro ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».”*

(Lc 24, 35-48)

Carissimi amici,

in questo tempo di Pasqua, nel quale la liturgia della Parola continua a proporci le apparizioni del Risorto ai suoi discepoli, vorrei condividere con voi alcuni pensieri inerenti alcuni incontri avvenuti sia prima che dopo la risurrezione, con le discepole Maria di Betania e Maria di Magdala.

Tralascio completamente la lunga controversia dei biblisti sulla possibile identificazione tra Maria di Betania (*sorella di Lazzaro e Marta*) e la Maddalena, non è fondamentale per le riflessioni che vorrei fare; ciò che è importante sono i gesti e le parole che avvengono tra il Maestro e queste due donne.

Ma procedo con ordine, partendo dal primo brano evangelico: si tratta della visita che Gesù compie a Betania, pochi giorni prima della sua Passione, anzi secondo l'evangelista Giovanni proprio il Lunedì prima della Pasqua di Risurrezione: ecco dunque il passo della Sacra Scrittura.

*Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Làzzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Làzzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparsse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariòta, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me». Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Làzzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Làzzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù. ( Gv 12, 1-11).*

Possiamo innanzitutto dire che Gesù era “di casa” presso quella famiglia di Betania; con loro si trovava del tutto a suo agio, era partecipe della loro vita quotidiana e proprio in quel villaggio avvenne il più grande dei miracoli, cioè la risurrezione di Lazzaro, prefigurazione della Sua, che sarebbe avvenuta da lì a pochi giorni nella vicina Gerusalemme.

Questo episodio a Betania è molto importante nell'economia della salvezza, mi piace definirlo come una sorta di "Pasqua anticipata", che chiamerei "Pasqua dell'amore", in attesa di quella che tutti ben conosciamo, avvenuta nella pienezza con la passione, morte e risurrezione del Salvatore.

Entriamo dunque nel centro della scena: Gesù viene unto con un costosissimo olio, tra le perplessità dei presenti (*Giuda in particolare*), un gesto che non ha nulla di casuale o secondario perché è da collegarsi con l'imminente morte in croce (*Gesù stesso ce lo dice nel brano*) del Maestro.

Come sarà aperto il "vaso-corpo" di Cristo con la lancia del soldato, per far uscire lo Spirito Santo che formerà la Chiesa, quel lunedì a Betania viene aperto il "vaso-profumo" che riempie la casa di un aroma gradevolissimo: Maria con un gesto di amore grandissimo non bada ai costi e versa tutto l'unguento, da parte sua Gesù non baderà a misure nel versare lo Spirito Santo dall'altare della croce.

La gioia dell'incontro spirituale tra Cristo e Maria stravolge gli schemi consueti, Giuda non può capire, è legato alla mentalità del mondo, guarda al profitto, ad una regalità terrena del Maestro, così il diavolo si annida tranquillamente dentro di lui ed inizia a suggerirgli i preparativi per il terribile tradimento.

Passo ora ad un secondo episodio, si tratta della visita mattiniera di Maria di Magdala al sepolcro.

*Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». (Gv 20, 1-2)*

E' il Vangelo del giorno di Pasqua e mi fermo solo davanti a un apparente dettaglio della narrazione evangelica: prima della corsa dei due apostoli (*Pietro e Giovanni*) abbiamo un elemento nuovo.

Infatti mentre gli apostoli stavano in casa chiusi per paura di rappresaglie da parte dei giudei è la Maddalena che, incurante della paura e della notte in bianco, si reca al sepolcro per prendersi cura del corpo di Gesù: è tutta femminile la prima fondamentale corsa di annuncio nella storia del cristianesimo!

E adesso un ulteriore ultimo passaggio con il Vangelo del Martedì nell'ottava di Pasqua:

*In quel tempo, Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbuni!» - che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto. (Gv 20, 11-18)*

Maria piange all'esterno del sepolcro, intravede due angeli all'interno che sostano ai capi del luogo ove era stato depresso il corpo di Gesù (*un richiamo ai due cherubini che all'epoca di Mosè erano stati posti sul coperchio dell'arca dell'alleanza*) e la domanda, poi reiterata da Gesù stesso è la medesima: donna perché piangi? In effetti per quale motivo deve piangere se Lui è vivo?

Le lacrime che le velano il volto tuttavia impediscono il riconoscimento del Maestro, l'immenso amore verso Gesù non basta per capire, è necessario l'intervento personale del Risorto che la chiama per nome vincendo il suo dolore.

In quel "Rabbunì!" rivolto a Gesù è condensato il cammino secolare dell'umanità credente, chiamata a riconoscere il suo Salvatore risorto dalla morte, in procinto di salire alla gloria dei cieli.

Ho espresso solo qualche breve cenno su una Parola che merita certo ben più ampio approfondimento, ma leggendo e meditando questi passi evangelici possiamo intuire come degli apparenti dettagli siano invece determinanti per comprendere meglio la storia della Redenzione; Dio ama le piccole cose e vorrei di tutto cuore invitarvi ad approfondire il Suo Vangelo, perché più lo si legge è più si aprono orizzonti nuovi, del tutto impensati poco prima.

Maria Santissima, Vergine dell'ascolto e del silenzio, umilissima discepola, pronta ad accogliere ogni Parola che usciva dalla bocca di Suo Figlio, ci guidi nel cammino, proteggendoci da ogni male.

Con affetto immutato, vostro don Luciano.